

## Saggistica

ARCHITETTURA E (IN)FELICITÀ

# Perfette e silenziose, raccontate o dipinte le Città Ideali sono abitate da morti viventi

Da Platone a Kafka a de Chirico, passando per Rinascimento e Illuminismo, dal Panopticon carcerario ai lager l'ungherese László F. Földényi scava fra le debolezze e malinconie di quando la ragione impazzisce

UGONESPOLO

«Son più gli enigmi nell'ombra di un uomo che cammina in pieno sole che in tutte le religioni del passato, presente e futuro»

Giorgio de Chirico

Quasi un ricordo lontano è il tempo delle certezze assolute fatto di fiducia cieca nel progresso e nell'idea di modernità per lo più basate sull'organizzazione razionale del sapere, l'infallibilità scientifica, i principi democratici eredi delle conquiste dell'età illuministica. Le società hanno dovuto misurarsi con le tante distruttive scosse irrazionalistiche, quelle che han segnato la cultura e gli eventi del secolo scorso e ancora turbano, con successo piuttosto evidente, l'epoca attuale.

Ma i guasti del pensiero postmoderno non sono certo dovuti al solo pudore teoretico, si tratta quasi di una vera malattia dell'esistere, una debolezza critica, un fare e non fare che non si distinguono più nell'ordine dei significati.

In termini diversi, su questa via, s'incontra la raffinata speculazione intellettuale messa in scena dal filosofo ungherese László Földényi nel suo recente libro *I luoghi della morte vivente*, in cui, partendo dalla vista del dipinto *Veduta architettonica* del 1490 di Francesco di Giorgio Martini, collocato nella Gemäldegalerie di Berlino, dà vita ad uno studio sotto forma di saggio, come tessitura di un ricco

tappeto spirituale. L'uso delle rigide e frigide regole dell'impianto prospettico dell'opera conducono l'artista ad un'obligata atmosfera di fissità e d'immobilità, di solitudine e di malinconia. Siamo vicini a quell'impostazione concettuale che sarà alla base di tutte le esperienze teoriche, quanto utopiche, della Città Ideale, tema che ha percorso tutta la storia dell'umanità urbanizzata sin dall'antichità.

Per fortuna molti di quei progetti non hanno lasciato il tavolo da disegno ma Földényi scava anche nelle intenzioni e nelle realizzazioni di quando la ragione impazzisce, momenti infelici in cui committenti, ingegneri ed architetti mettono in opera sistemi urbanistici coercitivi, strumenti di controllo. L'immobilità che accompagna l'iconografia delle città ideali è posto da Földényi a confronto con le piazze deserte, i portici disabitati, il senso d'immoto e le intense ombre di cui sono fatte le opere dei primi anni del '900 di Giorgio de Chirico, in una sorta di contrapposizione tra la ricerca della suprema perfezione, divenuta inferno nella Città di Dio con i Quadri dell'Ansia che irradiano invece gioia estetica, astrazioni metafisiche, desiderio di meditazione e senso del mistero. Più che interessanti anche le relazioni che Földényi porta in campo citando l'opera di Franz Kafka e il suo racconto *Il cacciatore Gracco*, ispirato ad un soggiorno a Riva del Garda il 28 settembre 1913 e all'immagine di una cartolina spedita a Ottla, la so-

rella più amata, che mostra la sua spettrale somiglianza con la *Veduta architettonica* di Francesco di Giorgio Martini.

Giorgio de Chirico racconta nel 1911 un sogno: «Tutto a un tratto ero in una città grande e quadrata. Tutte le finestre erano chiuse, dappertutto c'era silenzio», proprio come nel quadro di Francesco di Giorgio Martini. Finestre serrate, soltanto una persiana semiaperta, spettrale, segno di vite scomparse. Guardando a lungo l'opera con quel battente semiaperto si ha l'idea che lo spazio possa popolarsi di persone che però non sono vive e neppure morte. Sono morti viventi, proprio come il protagonista del racconto di Kafka *Il cacciatore Gracco* «che vaga, da morto vivente, sulla terra».

Il principio della visione perfetta sarà però sostanza delle opere di Jeremy Bentham ed in particolare di quel Panopticon che farà da modello alla costruzione di edifici in cui si cerca un controllo senza limiti, il potere di vedere senza essere visti. Saranno prigioni, manicomi, ospedali, manifatture e scuole dove, come scrive Michel Foucault nel suo *Sorvegliare e Punire*, attuerà la messa a punto di «procedure per incasellare, controllare, misurare e addestrare gli individui per renderli docili e utili nello stesso tempo».

Sono i luoghi della malinconia più profonda, concepiti in maniera ideale proprio come il quadro di Giorgio Martini in cui «tutto è immobile, tutto, nessun segnale di risve-

glio». Földényi vede aggirarsi sullo sfondo uno spettro invisibile dove «ciò che è fisico diventa metafisico direttamente senza traslazione... uno spazio in cui la vita e la sua assenza non si escludono ma si fondono. La vita è mortale e la morte è vivente». È qui che s'innerva l'anima dell'opera dechirichiana, le sue piazze metafisiche delle quali l'autore sconsigliava di cercare il senso comune. Si ha l'idea, con Földényi, che gli oggetti nelle opere di de Chirico «compaiono come non fossero mai stati visti da essere umano». È Max Ernst che vede in quelle opere «un intero ambito del nostro mondo dei sogni... che non eravamo capaci di vedere né comprendere».

Quello che Schopenhauer definisce *Wachträumer* sono in de Chirico momenti di chiarezza, sogni da sveglia, malinconia. Parlano i titoli delle opere: *Malinconia di un bellissimo giorno*, *Malinconia dell'addio*, *Malinconia Torinese*.

Kafka dice, nei suoi diari dell'ottobre 1913, di un porticciolo d'un villaggio di pescatori e di un barcone che si prepara a partire. Intorno elementi statici, distanti l'uno dall'altro, proprio muti come nei quadri di de Chirico. Il porto è quello di Riva del Garda città dove Kafka frequenta il Sanatorio Villa Cristoforo del dottor Christoph Hartungen che in quel luogo curerà anche Thomas Mann, Christian Morgenstern, Sigmund Freud, Rudolf Steiner. Winfried Sebald nel suo libro *Ver-*

tigini, fatto di quattro racconti con personaggi alla ricerca di qualcosa che non potrà essere raggiunto, nel capitolo Il dottor K. in viaggio alla terme di Riva scrive «Lunghe ombre si posarono in quei giorni d'autunno a Riva, belli e terribili insieme».

Tra il 1916 e il 1917 Kafka, ripensando a Riva, scrive il racconto *Il cacciatore Gracco* dove la scena statica del porto è profondamente intrisa della stessa malinconia dechirichiana. Il porto di Riva e la piazza Benacense compare sulla cartolina che il 28 settembre 1913 Kafka spedisce alla sorella Ottila, immagine gelida nella sua visione senza vita, proprio come la città ideale di Giorgio Martini.

La Torre Apponale che compare sulla cartolina ha da fare con le torri stranianti di de Chirico, in piazze altrettanto cariche di scuri vuoti, ombre sature di immobili misteri e animati da un'invisibile vita nascosta.

Ottila fu deportata nel lager di Theresienstadt, incaricata di sorvegliare i bambini. Quel lager, una fortezza a forma di stella costruita con la logica militare nel 1790, ha molto da fare con la logica delle città ideali dell'Alberti o di Giorgio Martini. «Il 19 settembre 1943, 1260 bambini ebrei giunsero da Bialystok, dove erano già stati assassinati 52.000 bambini ebrei». Il 5 ottobre furono deportati ad Auschwitz. Furono tutti uccisi lo stesso giorno dell'arrivo.

Quando Ottila vedrà Auschwitz scoprirà un luogo progettato da professionisti, architetti, ingegneri. Razionalità e lucidità totale. Ottila morì nelle camere a gas pensate e realizzate dall'architetto austriaco Fritz Ertl, diplomatico tra il 1928 e il 1931 al Bauhaus di Dessau, patria del razionalismo, per conto dell'ingegner Kammler. Si dedicò poi alla progettazione e direzione di tutti i campi di sterminio, alle camere a gas, ai forni crematori cui avevano collaborato anche undici studi di architettura civile.

Il grande camino che Ottila vide quell'ultimo giorno ave-

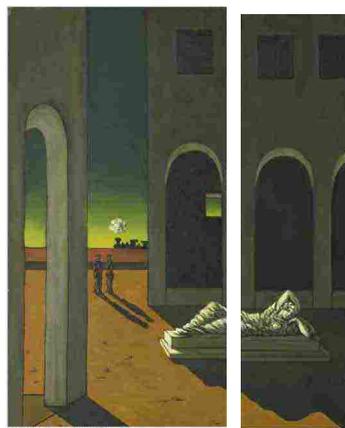
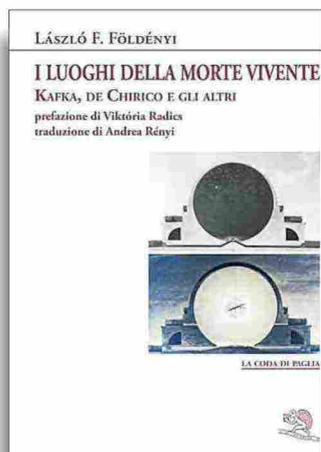
va più d'una somiglianza con le mute torri degli architetti della Rivoluzione francese, con la drammatica staticità dei morti edifici delle città ideali, con tutti i silenzi urlanti delle immagini utopiche delle arti belle. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Momenti tristi in cui si mettono in opera sistemi urbanistici coercitivi, di controllo

## Critico d'arte e filosofo

László F. Földényi (Debrecen, 1952) vive a Budapest dove è professore di Teoria dell'Arte all'Università di Teatro, Film e Televisione. È membro dell'Accademia tedesca di Lingua e Letteratura. Saggista prolifico, ha pubblicato molti libri ma è stato scarsamente tradotto fuori dall'Ungheria. In italiano è uscito «Dostoevskij legge Hegel in Siberia e scoppia a piangere» (Il Melangolo). Fra gli altri titoli tradotti in inglese: «Melancholy» (Yale University Press), «The Glimpse of the Medusa: The Physiognomy of Mysticism» (University of Chicago Press)



László F. Földényi  
«I luoghi della morte vivente»  
(trad. di Andrea Rényi, pref. di  
Victória Radics)  
La Vita Felice  
pp. 116, € 14



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

104652